**Angelo Riky Del Vecchio**

# Storie di Fantasmi, Megere e Folletti del Gargano

Prefazione di **Matteo Coco**
Presentazione di **Andrea Ruscitto**



**Circolo Culturale Giulio Ricci**

*A mio padre Tonino Del Vecchio,*
*fonte di ispirazione e*
*maestro di vita.*

# INDICE

*7. Prefazione*
*17. Presentazione*
*21. Avviso dell'autore*

23. Il cavallo bianco
31. La monaca senza testa
34. Il fantasma di Menicuccio
42. Belzebù e i dollari americani
46. Lu skazzamurriddë
48. Lu Gnùmmariddë
52. Il ponte delle streghe
58. I tre cadaveri senza testa
61. La mamma di Rignano e la mopa di San Marco
68. San Michele e la maledizione del demone
71. Le fate di Monte Celano
74. La processione dei morti
77. Il dragone nel bosco
81. L'ombra assassina
85. La paura
89. L'oro del brigante e la seduta spiritica
91. Il profumo di Santa Vittoria
96. Il sospiro di San Pio
102. Il veggente e l'affascino
107. L'olmo di San Francesco

# Prefazione.

## *Nei "cunti" le tradizioni e la nostra cultura popolare.*

La bambola di pezza della piccola Chiara, l'altro giorno, l'abbiamo trovata appesa alla porta d'ingresso, e allora Micaela subito sì è chiesta: *sarà stato mica Folletto Dispettoso*? E altrettanto prontamente gli abbiamo dato conferma, quasi a ricordare gnomi, elfi e *munaceddi* napoletani o, meglio, per noi *scazzamureddi* (o scansa mureddi?) che agivano di notte ed erano definiti anche "incubi" come sostengono, poi, Gaio Petronio Arbitro[1], Sant'Agostino[2] e altri Autori[3] che li fanno abitare nelle laure (grotte e incavature rupestri, nel salentino *Laurieddhu*), insomma altro non è che la figura di un bimbo che fa le marachelle e può identificarsi con essi premiando o dando fastidio al mondo degli adulti che per timore, un tempo, la sera rinchiudevano le loro case col "ferretto" o con una robusta

---

[1] «Io non lo so per certo, l'ho solo sentito, ma gira voce che abbia rubato il berretto a Incubo e ci abbia trovato dentro un tesoro.» - Petronio Arbitro, *Satyricon, 38*.

[2] «Ed è notizia assai diffusa e molti confermano di averlo sperimentato o di avere udito chi l'aveva sperimentato che i silvani e i fauni, i quali comunemente sono denominati "incubi", spesso sono stati sfacciati con le donne e che hanno bramato e compiuto l'accoppiamento con loro.» - Sant'Agostino d'Ippona, *De Civitate Dei, XV,23*.

[3] Per Domenico Modugno è il brindisino *Scarcagnulu* al quale, nel 1954, dedicherà il suo 6° singolo: *Sirinata a 'na dispittusa* – v. wikipedia.org

"varra" per tenere fuori e lontano il mondo dell'horror, fantasmi, demoni[4], streghe, etc., talvolta anche mondo "divertente" nel senso che diverge dalla realtà buona e magnifica e può, alla fine, muovere anche a un ironico sorriso di sufficienza, se non altro quasi come segno scaramantico (v. *Lu skazzamuriddë*)[5]. Eppure a queste effettività ultra-reali si collega Angelo Del Vecchio quando scrive queste storie che ha ricercato ma che tanti vivevano nella loro ingenua e più semplice vita di una volta, come zia Rosina (me lo raccontava la nonna, perché poi sono sempre i nonni che tramandano "le storie") che aveva allattato una serpe, catturata dopo aver capito dalla macilenta crescita della bimba, cospargendo tutta la casa di cenere.

Ma le narrazioni potrebbero essere tante e di diversa argomentazione e 'natura', come ad esempio quella che riecheggia la storia, forse frutto solo della mia fantasia, del professore claudicante e della bella pianista a cui dedica una dolce melodia che ogni notte il vento sibila tra le case diroccate di un bosco profumato e dove tutte le notti si danno convegno: leggono e si amano e ai quali (solo personaggi d'una storia) io strana-mente indirizzo anche qualche preghiera per il loro requiem aetèrnam, per la loro sinfonia da lei an-notata, fatta tutta di musica e di luce (luceat eis) cosi vivendo il loro Paradiso e rinnovando il loro *amor che move il sole e l'altre stelle*…

---

[4] C'è un lungo e complesso elenco di demoni, ma per questo, trascurando zoroastrismo o mitologie o demonologie varie, basterebbe solo citare quelli individuati da Dante nella sua Commedia, da Barbariccia a Cagnazzo oppure da Farfarello a Libicocco…

[5] Raffaele Nardella, *Lu scazzamuredde cunte mmaggenate e mmaggenarie*, Ed. Festa Farina e Folk, SMiL, 2018. E anche J. Tusiani, *Lu scazzamuredde*, nota e traduzione di A. Motta, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud - Centro Studi Diomede, 2005.

Ma dove sta la pajura (v. *La paura*) che, insieme ai *lupinari* - lupi mannari- nelle notti di dicembre e invernali, ci incuteva timore perchè pian piano s'avvicinava *lu paponne* (sorta di orco cattivo) e la voce "cavernicola" di *mammuccia* scandiva: *Carulina, Carulì, sonne arrevate alla prima scala* - e noi rispondevamo: *curre mamma ianneme pigghia, curre mamma ianneme pigghia* e così alla seconda o terza scala o quarta…fino all'abbraccio protettivo finale…senza trascurare *lu trajone* che nei racconti di Del Vecchio si trasforma ne: *Il dragone nel bosco* (senza Velina e Seppantonie) ma con altre situazioni e personaggi, anche se ricalca la *miniera* di poesia e di bellezza che è il "poema" di Francesco Paolo Borazio, sempre vivo nella nostra memoria. Oppure i racconti di briganti e brigantesse che avvalorano (qualora ce ne fosse bisogno – per il centenario Masiniano[6]) la nostra bella e interessante tradizione storica, ivi comprese le brutte faccende demaniali e di usurpazione.

Ma se poco ci discostiamo da questa descrizione, e da queste tracce narrative dell'Autore, arriviamo, casualmente (?) al centro di S. Marco in Lamis, *in mezzo al piano*, dove c'era una volta, e adesso non c'è più, il primitivo "cimitero della Grazia, detto dei morticelli che le esigenze della civiltà hanno abbattuto" definitivamente nel 1909 e lì, i passeggiatori del *viale dei preti* hanno convissuto per anni, non di rado con veri e propri "bantasmi" (termine di origine *spagnola*) che disturbavano anche i tentativi di proiezione al pubblico dei primi film. Nei giardini sotto i tumuli, in qualche raro scavo, ancora si rinvengono resti di ossa e di lacrimatoi: "ma cipressi e cedri/di puri effluvi i zefiri impregnando/perenne verde protendean su l'urne/ per memoria perenne, e preziosi/vasi accogliean le lagrime votive" e i tumuli stessi accoglievano i sospiri dei defunti che chiedono preghiere soprattutto in

[6] Si tratta delle celebrazioni per il centenario del Prof. Nardella Tommaso.

Novembre il mese a loro dedicato e nel quale "fiorivano" (più che oggi) numerosi aneddoti e racconti come quello della costruzione della chiesa del Trionfo del Purgatorio[7] (sempre in San Marco) fatta costruire nel Seicento e guidata da don Angelo Pupillo che la fece ampliare, in seguito a un episodio particolare: prima (1500?) esisteva nello stesso posto una cappelletta votiva dedicata alla Madonna delle Grazie (ecco spiegato perchè la Via primieramente anziché Via Carducci-già Purgatorio, era denominata Via Madonna delle Grazie!), il rettore di questa piccola Cappella era proprietario di un fondo rustico alle "Chiancate" e colà si recava ogni sabato per provvedere ai bisogni spirituali di pastori e contadini con terreni limitrofi al suo appezzamento. Un sabato pomeriggio mentre si recava, come d. Abbondio, per un tratturo leggendo il suo Breviario, senza accorgersene viene colto da un intenso temporale per cui cerca riparo in una casupola che scorge nelle vicinanze. Sempre distratto dalla lettura chiede se può stare a ripararsi. Di dentro gli viene risposto di sì, entra e chiede una candela per illuminare le pagine, gli viene offerta la candela e lui continua a leggere distrattamente. Ma quando chiude il breviario vede due ombre e la luce che proviene dalle dita accese di una delle due sagome, allora chiede se non siano anime purganti, gli viene risposto di sì, perché in vita erano state inadempienti al loro dovere e, quindi, condannate a scontare la pena negli stessi luoghi in cui avevano vissuto senza fare del bene. Chiedono preghiere e sante Messe, ma il prete chiede loro come farà ad accorgersi che loro hanno scontata la pena e non hanno più bisogno dei suoi suffragi. Le anime rispondono che lo avviseranno loro…il prete rientrato predispone di celebrare un Settenario e invita i fedeli a pregare per le loro anime. Ritornando dopo qualche tempo al suo rustico, vede volargli sopra la testa due colombi bianchi segno che quelle anime erano

[7] d. Pupillo "fu anche il fondatore della confraternita delle Anime del Purgatorio, riconosciuta dal Sovrano nel 1777" (cfr. M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Q.del Sud-Lacaita, Manduria, mag. 1982).

state liberate dal proprio peccato e quindi fa voto di ingrandire la cappelletta dedicandola al Trionfo del Purgatorio, si stabilisce nei pressi facendo l'eremita e salvaguardando anche la "puscina" che è nei pressi e che presuppone un altro racconto (Chi ha 'mbucate la Puscina lu Prijatorie?) che qui omettiamo di narrare… [8] , intanto, se parliamo della Rettoria del Purgatorio si deve trattare anche di don Raffaele Pomella[9] (1853/1936) che nel suo interessantissimo inedito diario *La mia vita e le mie confessioni*, nel 1923, scrive storie di folletti, di briganti, di assassini e fa riferimento anche al (o ai) fantasmi (la Monaca incinta, oppure l'usciera zoppa - la cioppa de Tufone? che faceva la carceriera nel Palazzo?), fantasmi che si trovavano e vedevano la sera nel Palazzo dell'Abate, appunto, poi Municipio[10], dove anch'io ho operato e raccontato…

E i "morticelli" (anche quelli periti in seguito a un grave fatto, una piccola bomba esplosa dopo la seconda G.M.) sono tutti posti in sepolture all'ingresso dell'attuale campo-santo e chiedono ancora una prece e un pianto doloroso e commovente come il suono lugubre e insistente del rintocco delle campane quando, da bimbi anche noi, da chierichetti, si saliva "sull'arabo" campanile, per suonare a morto questi poveri bimbi coetanei e defunti per meningite (nostro spauracchio), tubercolosi (per cui a scuola compravamo i francobolli chiudi-lettera per contribuire alla sua debellazione) e infine per tifo o

---

[8] Racconto di d. Luigi Zannotti – 14 feb. 1980, cronaca in Archivio M. Coco.

[9] V. mia inedita tesi di laurea: *Risultati di un'inchiesta sulla narrativa tradizionale a S. Marco in Lamis,* Bari, A.A. 1982/83, relatore il chiar.mo prof. G.B. Bronzini, docente di Storia delle Tradizioni Popolari.

[10] A questo proposito devo ricordare il compianto Lillino Di Summa al quale, quand'era Assessore, facemmo uno scherzo facendogli credere di aver visto il fantasma passeggiare lungo i corridoi della Casa Comunale.

altri accidenti che avevano colpito o continuavano a colpire le popolazioni meridionali, come il colera del 1837[11] in Capitanata e nel Regno delle due Sicilie (con la morte, anche, del poeta Giacomo Leopardi, come ci insegnavano a scuola). Intanto il 1° di Novembre da noi è usanza che per il 2 ricorrenza dei defunti, i giovani fanno gioiosi cortei, in cerca dell'Anima dei morti e, poi, segue la relativa processione la notte dell'Epifania (v. *La processione dei morti*)…senza trascurare per questo le janare (streghe di Benevento e della Noce del Passo: *abballa abballa Alberte, abballa abballa lerte)* che per noi diventano, nel nostro sabba: nel "ritrovo di streghe e stregoni che celebrano feste magiche e orgiastiche in onore del diavolo", *le macijare* cioè le magiare, considerando alcune ungheresi zingare e rom alle quali sono legate e collegate tant'altre storie per via dei loro sortilegi o magie.

Ai racconti (li cunti antichi) della comune area garganica attinge **Angelo Del Vecchio** per imbastire e intrecciare (come le code dei cavalli che intrecciava il folletto) le sue storie nei paesi che vanno da Rignano a S. Marco in Lamis, da Cagnano a Vico e tant'altri luoghi della nostra meravigliosa terra, fatta di foreste e mare, di laghi e monti in cui si conservano trascritte o stampate in altrettante polverose ma antiche e belle biblioteche (v. *La mamma di Rignano e*…) i libri come quello che io ho perso, senza mai più rinvenirlo (sarà stato Folletto dispettoso che me ne ha privato?) un libro che ho letto decine di volte e che raccoglieva mitologie e altro: da Niobe e i suoi figli/e fatti morire da Apollo e Artemide e lei trasformata in pietra in continuo ed eterno pianto per la sua sventurata superbia, al Ponte del diavolo e ad altre testimonianze della narrativa italiana e mondiale…

---

[11] V. pure M. Ciavarella, *Il colera a San Marco in Lamis nel 1837*, G.C.E., SMiL, 1981.

Allora faccio ricorso al racconto classico, tra fiabe e favole, da Esopo a Fedro, per ricordare mia nonna Carmela: scrigno di saggezza tradizionale (tra paremiologia e narrazione popolare): *…Corri, corri cavallino/vola via col padroncino/io lontano voglio andare/su comincia a galoppare/voglio andar nel Bel Paese/dove sta la più cortese/delle fate la più bella,/bella al pari di una stella*…e visto che abbiamo introdotto il tema appropriato, facciamo riferimento anche alla molia, il lino delle fate che il vento muove sulle balze della collina tra S. Marco e San Giovanni, dove resistono le pietre delle tre fate (v. *Le fate di Monte Celano*) e la pietra di Petricola (che per una burla: *viata chi la move* (col desiderio di scoprire un tesoro) *giacchè m'ite vutata*/*stegne bona setuata*). Ma la *molia* pure è l'oggetto di un desiderio pantagruelico di cibo buono e leccornie varie, mentre i ragazzi d'un tempo gridavano, nel lanciare al cielo il sacchetto bagnato di cenere con la stipa pennata, dentro *chiantata*: "*molia molia 'nzuccarata damme 'na fedda de prupate*, *molia molia assutta assutta damme 'na fedda de presutte*…", anche se, all'origine dei nostri cunti, non possiamo non ritrovare le radici del principio, dell'intrecciare come un aedo le narrazioni a iniziare dal XVI sec. e sto parlando, naturalmente di Gian Battista Basile[12] col suo *Pentamerone* che sta alla base delle nostre narrazioni sud-mediterranee e/o meridionali e le cui storie "ispirarono e furono successivamente adattate da autori di fiabe come Charles Perrault, Hans Christian Andersen e i fratelli Grimm".

---

[12] Giovanni Battista Biagio Basile, meglio conosciuto come **Basile**, firmatosi anche con lo pseudonimo anagrammatico di Gian Alesio **Abbattutis** (Napoli, feb. 1583 – Giugliano feb. 1632) è stato un letterato e scrittore italiano, primo a utilizzare la fiaba come forma di espressione popolare (v. Wikipedia) autore il cui capolavoro *Lo cunto de li cunti*, lo rese personaggio particolarmente singolare per questo genere di narrazioni e la cui conoscenza e opera andrebbe approfondita.

Un libro, quindi, un'affidabile ricerca, questa di **Del Vecchio** che, si presuppone, continuerà a trattare temi popolari e tradizionali che vanno certamente approfonditi, come, secondo me, le storie che qui vedo assenti di "tanatos ed eros" di tutte quelle coppie il cui amore tragicamente finiva, a S. Marco, in un pozzo o cisterna d'acqua sorgiva…smarrimento e nostalgia, questo testo e questi racconti, senza esagerazioni di sorta, sono la nostra memoria collettiva; sono storie distinte e separate che possono *vivere* ed essere lette singolarmente. Commovente, ad es., ed efficace il racconto-monito del cavallo bianco, mentre particolare e significativo (altrettanto commovente) è il racconto dell'eremita Menicuccio…

E, chissà quante volte Pietro Giannone da Ischitella (o Padre Manicone) hanno sentito raccontare la leggenda dell'albero capovolto, il racconto del bastone da pellegrino piantato da S. Francesco, la gelosia del diavolo e il racconto di quell'albero rivolto con le radici al cielo e la chioma sotterra…

Ma a questo punto, volendo concludere, sventolano le penne verdi e gialle, o d'altro colore pinte, confisse alla sommità dei bastoni del pellegrino che da Stignano sale l'erta montana fino alla grotta miracolosa sul santo Monte dell'Angelo dove Michele lotta e sconfigge ancora il male (*libera nos a malo*) e meno male che veglia su di noi questo Principe, questo Angelo del bene (v. *S. Michele e*…) che sul monte Gargano lungo il nostro tratto della Via Francigena (o Romea?) oppure Strata *Langobardorum*, protegge uomini e armenti (le greggi della transumanza - altro cenacolo di storie) e ci indica la vittoria sul nero demone o ancora a forma di drago, il Leviatano[13], demone del male *ut non pereamus in tremendo judicio*… In definitiva,

[13] Il Leviatano è un'incarnazione del caos in forma di drago demoniaco che spesso minaccia di mangiare i dannati dopo la vita ma alla fine viene annientato. I teologi cristiani identificarono il Leviatano col demone del peccato mortale dell'invidia.

al di là dei tanti brividi sulla schiena ed echi sussurrati, “storie non dette”, più o meno lunghi/e, quella di **Angelo Del Vecchio** si rivela essere una buona, onesta e seria, ricerca.

**Matteo Coco**

# Presentazione.

"**Storie di Fantasmi, Megere e Folletti del Gargano**" di Angelo Del Vecchio è un libro davvero affascinante e insolito, perché riesce a unire due aspetti molto interessanti: da un lato, offre un modo nuovo di conoscere ed esplorare la natura umana, il nostro rapporto con la morte e il mondo paranormale, aprendosi alla fantasia e alla riflessione culturale; dall'altro, permette di scoprire il suggestivo territorio del Gargano e il suo affascinante borgo di Rignano Garganico, di cui l'autore è nativo. Le storie sono ricche di profumi e tradizioni locali, come "L'Olmo di San Francesco" a Ischitella, "Belzebù e i dollari americani" legato alle leggende di Cagnano Varano, "La mamma di Rignano e la mopa di San Marco in Lamis" o "San Michele e la maledizione del demone" a Monte Sant'Angelo, che rendono il libro ancora più coinvolgente e autentico. È come fare un viaggio tra miti, leggende e realtà, immergendosi nelle atmosfere misteriose del promontorio garganico.

Le storie di fantasmi e i racconti di personaggi fantastici, fatti di misteri e segreti, trovano nel libro di Angelo un ricco patrimonio di leggende tramandate di generazione in generazione. L'autore ha saputo raccogliere e narrare ciò che un tempo le famiglie facevano attorno al focolare: le persone più anziane si dilettavano a raccontare ai più piccoli storie di folletti, lupi mannari e streghe che praticavano la magia. La narrazione si intreccia con le credenze della cultura greca e romana, dove i fantasmi erano spesso spiriti di persone non adeguatamente sepolte o vittime di morti violente, tornati sulla terra per cercare giustizia o pace. Sono celebri le storie di anime inquiete che

vagano nell'Ade, così come quelle dei "larvae" e dei "lemures": spiriti che, se non placati con riti e offerte, tormentavano i vivi.

Successivamente, con l'avvento del cristianesimo, il modo in cui si percepivano i fantasmi subì una trasformazione significativa. Si sviluppò l'idea che questi spiriti fossero anime in pena, intrappolate tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Spesso venivano associate al Purgatorio o a punizioni divine, e si pensava che richiedessero preghiere o indulgenze dai vivi per poter trovare la pace. Un esempio emblematico di questa visione è quello del "Fantasma di Menicuccio", legato alla tradizionale chiesa della Madonna di Cristo a Rignano Garganico.

È interessante chiedersi come questa interpretazione abbia contribuito a modellare le credenze popolari e le tradizioni locali, e se questa visione abbia sempre rappresentato una comprensione autentica dell'aldilà o piuttosto una strategia per gestire il dolore e l'incertezza legati alla perdita. Tuttavia, forse è proprio da questo piccolo borgo, Rignano Garganico, che bisognerebbe partire, considerando che ospita uno dei siti archeologici più importanti d'Europa dell'epoca paleolitica e considerando che è proprio con la rivoluzione cognitiva che gli Homo Sapiens cominciarono a parlare di cose che esistevano soltanto nella loro immaginazione. Non a caso, un grande storico contemporaneo, Yuval Noah Harari, ci spiega come le storie sugli spiriti ancestrali diedero ai Sapiens un grande vantaggio: permettevano loro di cooperare efficacemente in gruppi di centinaia, talvolta di migliaia di individui, un risultato molto superiore a quello raggiunto dai Neanderthal o dagli scimpanzé, dove in assenza di storie da comunicare non riuscivano a creare un gruppo superiore a qualche decina di individui. In sostanza, queste storie, definite intersoggettive, contribuirono a rafforzare la fiducia e l'unione tra le persone,

favorendo la crescita di comunità sempre più vaste, fino a formare concetti come quello della nazione.

Infine, voglio chiudere e dire: bravo ad Angelo che ha saputo dare un contributo importante all'intero territorio, raccogliendo storie che continuano ad arricchire la memoria collettiva e rafforzano l'identità culturale locale. Ad Maiora.

***Andrea Ruscitto***

# Avvertenza.

Vi invito a intraprendere un viaggio nel cuore oscuro e affascinante del Gargano con il mio libro, tra **fantasmi, megere e folletti**.

In queste pagine ho raccolto le voci della mia terra, le storie che si tramandano di generazione in generazione, quelle narrate dalla popolazione garganica di ieri e di oggi. Non troverete rigore scientifico, ma la pura essenza della narrazione e la libertà sconfinata della fantasia.

Ho intrecciato per voi venti racconti romanzati che danzano sul confine incerto tra ciò che è stato e ciò che potrebbe essere. Sarà anche per voi, come lo è stato per me, un'esperienza appassionante cercare di distinguere la sottile linea d'ombra che separa l'eco della realtà dalle suggestioni di antiche paure e credenze.

Tra le pagine di questo libro vi farò incontrare: **il cavallo bianco**, un'apparizione di cui ho sentito narrare nelle notti silenziose del Gargano; **la monaca senza testa**, una presenza spettrale di cui ancora si sussurra tra le vecchie mura; **il fantasma di Menicuccio**, un'anima tormentata che ho cercato di comprendere nel suo tragico passato; e molti altri personaggi, tra **Belzebù e dollari americani**, storie di **streghe** che incutono timore, racconti di **cadaveri senza testa**, presenze di **demoni** inquietanti e le suggestive **processioni dei morti**, ognuno con la sua storia unica e carica di mistero.

**"Fantasmi, megere e folletti del Gargano"** è il frutto di un mio personale tuffo nell'anima popolare di questa terra. Ho cercato di catturare quel senso di magia e mistero che sento vibrare tra le nostre montagne e lungo le nostre coste.

Vi offro queste narrazioni e vi sfido, come ho sfidato me stesso, a cercare di svelare il confine sfuggente tra verità e finzione.

Spero che vi lascerete catturare da questo fascino oscuro.

***Angelo Riky Del Vecchio***

# Il cavallo bianco.

L'aria della sera a Rignano Garganico profumava di terra umida e rosmarino selvatico. Le luci fioche che filtravano dalle finestre delle case in pietra color miele punteggiavano il labirinto di vicoli stretti, creando un'atmosfera sospesa tra il sonno e l'eco lontano di antiche storie. Tra queste, sussurrata come un monito al calar del sole, viveva la leggenda del Cavallo Bianco.

Nessuno sapeva con certezza quando fosse nata quella storia. Si perdeva nella notte dei tempi, intrecciata al vento che sferzava le bianche falesie del Gargano e al mormorio del mare lontano. Si diceva che, nelle notti di luna nuova, quando le ombre si allungavano inghiottendo ogni suono familiare, un imponente destriero dal manto candido come la neve vagasse per i sentieri isolati intorno al borgo. Un fantasma equino, con occhi di brace e zoccoli silenziosi, in cerca di bambini incauti.

Dieci anni. Dieci anni da quando Matteo era svanito nel nulla, una sera di fine ottobre. Aveva sei anni, un ciuffo ribelle e una curiosità insaziabile che lo spingeva ad esplorare ogni angolo del paese. Quella sera, nonostante i ripetuti avvertimenti della nonna, si era allontanato da solo, seguendo il richiamo di un gatto randagio. Non aveva fatto ritorno.

Le ricerche erano durate giorni, battendo palmo a palmo la macchia mediterranea, le grotte nascoste e i sentieri scoscesi. Ma di Matteo non era rimasta che una eco nel cuore spezzato dei suoi genitori e un'ombra cupa sulla comunità. Subito, i sussurri avevano ripreso vigore. Il Cavallo Bianco. Era tornato a reclamare la sua preda.

Michela, la sorella maggiore di Matteo, non aveva mai creduto a quelle storie di fantasmi. All'epoca aveva dodici anni, un'età in cui la ragione inizia a scalfire le certezze infantili. Ma la scomparsa di suo fratello, avvolta in un alone di inspiegabile mistero, aveva insinuato nel suo cuore un dubbio sottile, una crepa nell'armatura della sua giovane razionalità.

Ora, dieci anni dopo, Michela era tornata a Rignano. Aveva lasciato il borgo subito dopo il diploma, cercando di lasciarsi alle spalle quel dolore sordo e le occhiate cariche di pietà della gente. Ma un articolo letto online, un vago accenno a nuovi avvistamenti, aveva riacceso in lei una scintilla sopita. Non credeva ancora al Cavallo Bianco, ma sentiva il bisogno di capire. Di scavare nel passato, di trovare una spiegazione logica a quella sparizione che aveva segnato la sua famiglia per sempre.

Mentre percorreva a piedi le vie silenziose del borgo, Michela sentiva gli occhi degli anziani posarsi su di lei, carichi di una tristezza antica e di un tacito ammonimento. Il vento si alzò leggero, portando con sé il fruscio delle foglie e un vago nitrito, quasi un sussurro lontano. Un brivido le corse lungo la schiena. Era solo suggestione, si disse. Ma nel cuore di Rignano Garganico, le leggende avevano una tenacia sorprendente. E a volte, sembravano prendere vita nel crepuscolo.

La mattina seguente, il sole dorato inondava le case di Rignano, trasformando i vicoli in un intrico di luci e ombre danzanti. Michela si svegliò nella vecchia casa di famiglia, l'eco dei ricordi che risuonava tra le mura silenziose. La stanza di Matteo era rimasta intatta, come se il tempo si fosse fermato quella fatidica sera d'ottobre. Un orsacchiotto impolverato sedeva sul letto, e sulla mensola c'erano ancora i suoi libri preferiti. Un nodo le strinse la gola.

Decise di iniziare la sua indagine dal cuore pulsante della memoria del borgo: la piccola biblioteca comunale, un luogo polveroso e accogliente gestito da una signora anziana dagli occhi vivaci, Celina. Celina conosceva ogni storia, ogni aneddoto, ogni segreto di Rignano.

"Benvenuta a casa, Michela," disse Celina, un sorriso gentile incorniciato da rughe profonde. "È passato tanto tempo."

"Sì, signora Celina," rispose Michela, un po' incerta. "Sono tornata... per un po'."

"Ho letto dell'articolo," continuò Celina, i suoi occhi che brillavano di una luce strana. "Il Cavallo Bianco... sembra che le vecchie storie non muoiano mai."

Michela si fece coraggio. "Signora Celina, io... vorrei sapere di più su quella leggenda. Su quello che è successo a Matteo."

Celina la condusse in un angolo appartato della biblioteca, dove scaffali traboccanti di libri antichi emanavano un profumo di carta e secoli passati. Prese un volume rilegato in cuoio scuro, le cui pagine ingiallite sembravano sussurrare storie dimenticate.

"Qui," disse Celina, sfogliando delicatamente le pagine, "ci sono le cronache del nostro borgo. La prima menzione del Cavallo Bianco risale a quasi duecento anni fa. Si parlava di un cavallo selvaggio, dal manto così bianco da sembrare fatto di luna, che vagava nelle campagne. Ma non rapiva bambini allora. Era visto più come un presagio, un messaggero."

"Un messaggero di cosa?" chiese Michela, la curiosità che prendeva il sopravvento sul dolore.

"Di cambiamenti, di eventi importanti," rispose Celina. "A volte lieti, a volte... meno."

Continuando a sfogliare il libro, Celina si fermò su un racconto più recente, risalente a circa cinquant'anni prima. Parlava della scomparsa di un altro bambino, in circostanze vagamente simili a quelle di Matteo. Anche allora, il sussurro del Cavallo Bianco aveva serpeggiato tra la gente.

"Dopo quella volta," spiegò Celina, la sua voce incrinata, "la figura del Cavallo Bianco si fece più oscura, più minacciosa. Diventò il rapitore, il terrore dei genitori. Un modo, forse, per mettere in guardia i bambini dai pericoli della notte e della solitudine."

"Ma Matteo..." sussurrò Michela. "Era solo un bambino."

"Lo so, cara. E questo è il mistero che ci tormenta da dieci anni." Celina chiuse il libro con un sospiro. "Ma le storie, Michela, a volte nascondono verità più complesse di quanto sembrino. Dietro la leggenda del Cavallo Bianco, potrebbe esserci altro."

Michela lasciò la biblioteca con più domande che risposte. La leggenda sembrava evolversi nel tempo, assumendo sfumature diverse a seconda delle paure e delle credenze della gente. Ma cosa aveva scatenato quella trasformazione? E soprattutto, cosa era realmente successo a Matteo?

Nel suo girovagare per il borgo, si imbatté in un anziano seduto su una panchina nella piazzetta principale. Si chiamava Cosimo, ed era conosciuto per la sua memoria di ferro e per i suoi racconti sulla "Rignano di una volta". Michela si fece coraggio e si sedette accanto a lui.

"Signor Cosimo," iniziò, la voce un po' esitante, "volevo chiederle del Cavallo Bianco. Se ne ricorda qualcosa?"

Il vecchio la guardò con i suoi occhi azzurri e spenti. "Il Cavallo Bianco... Ah, quella vecchia storia. I nostri nonni ci mettevano paura con quella. Dicevano che veniva a prendersi i bambini disobbedienti."

"Ma lei... ci ha mai creduto?"

Cosimo tacque per un momento, il suo sguardo perso tra i ciottoli della piazza. "Da bambino, sì. La notte, quando sentivo il vento ululare tra le case, immaginavo il suo galoppo. Poi, crescendo... ho imparato che le paure dei grandi spesso diventano i mostri dei piccoli."

"E la scomparsa di Matteo?" chiese Michela, il cuore che batteva forte. "Cosa ne pensa la gente?"

Un'ombra velò il volto rugoso di Cosimo. "La gente... ha paura. È più facile credere a una leggenda che affrontare una verità che non comprendiamo. Ma io ti dico, Michela, a volte i veri mostri non hanno la forma di un cavallo bianco."

Le parole di Cosimo risuonarono nella mente di Michela. Forse, dietro la facciata spaventosa della leggenda, si celava una realtà più umana, più oscura. E lei era determinata a scoprirla.

Le parole di Cosimo avevano piantato un seme di dubbio fertile nella mente di Michela. "A volte i veri mostri non hanno la forma di un cavallo bianco." Chi o cosa si nascondeva dietro quella leggenda così radicata?

Michela iniziò a frequentare l'archivio comunale, setacciando vecchi giornali locali e documenti polverosi. Cercava indizi, anche i più insignificanti, che potessero gettare luce sulla scomparsa di Matteo e su eventuali eventi simili accaduti in passato. Trovò articoli sulla scomparsa del bambino cinquant'anni prima, un certo Antonio, e notò delle inquietanti similitudini: entrambi svaniti al crepuscolo, entrambi allontanati da casa nonostante gli avvertimenti. E in entrambi i casi, il Cavallo Bianco era stato sussurrato come una spiegazione sovrannaturale.

Un pomeriggio, mentre esaminava una vecchia mappa del territorio, Michela notò un sentiero poco battuto che si snodava alle spalle del borgo, conducendo verso le antiche grotte che punteggiavano la montagna. Ricordò che Matteo era affascinato da quelle grotte, piene di anfratti oscuri e storie di folletti e spiriti.

Decise di esplorare quel sentiero. Il sole stava calando, tingendo il cielo di sfumature arancio e viola, e un vento leggero scompigliava i suoi capelli. L'aria si fece più fresca, portando con sé il profumo pungente della ginestra. Dopo una mezz'ora di cammino, raggiunse l'imboccatura di una grotta, nascosta dalla vegetazione.

Esitò un istante, un brivido a percorrerle la schiena. L'oscurità all'interno sembrava inghiottire ogni suono. Si fece coraggio ed entrò, aiutandosi con la torcia del suo telefono. Le pareti umide risuonavano del suo respiro, e l'odore di terra e muschio era intenso.

Si addentrò sempre più nella grotta, illuminando con cautela ogni anfratto. Ad un tratto, un riflesso attirò la sua attenzione. Era qualcosa di piccolo e metallico, incastrato tra le rocce. Si

chinò a raccoglierlo: un piccolo aeroplanino di latta, arrugginito e sbiadito. Il vecchio giocattolo preferito di Matteo.

Il cuore di Michela perse un battito. Non poteva essere una coincidenza. Matteo era stato qui. Ma perché? E cosa gli era successo dopo?

Continuò ad esplorare la grotta, il suo passo ora più frenetico. In un anfratto più interno, illuminò una figura accovacciata nell'ombra. Un vecchio, vestito di stracci, con una lunga barba bianca e occhi smarriti.

L'uomo sussultò alla luce, portandosi le mani al volto. Michela lo riconobbe: era un vecchio emarginato del borgo, di nome Elia, che viveva ai margini della comunità e di cui si dicevano strane storie.

"Chi... chi sei?" balbettò Elia, la voce roca e tremante.

Michela si avvicinò lentamente, cercando di non spaventarlo. "Sono Michela, la sorella di Matteo. Matteo... è scomparso dieci anni fa."

Un lampo di tristezza attraversò gli occhi di Elia. "Il bambino... il cavallo bianco..."

"Cosa sa del cavallo bianco, Elia?" incalzò Michela.

Il vecchio si strinse nelle spalle, come se avesse freddo. "Non c'è... non c'è nessun cavallo. Solo io... solo io e i bambini."

Michela sentì un'ondata di orrore e comprensione invaderla. Le tessere del puzzle cominciavano a combaciare. Le sparizioni, la leggenda del Cavallo Bianco come spauracchio per tenere

lontani i curiosi, la solitudine di un uomo ai margini che cercava una forma distorta di compagnia.

Con voce tremante, Michela chiese: "Cosa è successo a Matteo, Elia?"

Le parole che seguirono furono un racconto confuso e doloroso. Elia, nella sua solitudine e nel suo distacco dalla realtà, aveva trovato nei bambini una sorta di innocenza perduta. Li attirava con piccole promesse e li conduceva nella grotta, il suo "rifugio". Con Matteo, qualcosa era andato storto. Un incidente, un momento di panico, e il bambino non era più tornato a casa. Preso dal terrore e dalla confusione, Elia aveva nascosto il corpo in un anfratto più profondo della grotta, alimentando involontariamente la leggenda del Cavallo Bianco per tenere lontani gli altri.

Michela chiamò le autorità. La verità, finalmente, emerse dalle tenebre della grotta, portando con sé una scia di dolore e sgomento per la comunità di Rignano. Il Cavallo Bianco non era un fantasma, ma l'ombra oscura di una solitudine disperata.

Il vento continuò a soffiare tra le vie del borgo, portando con sé non più il sussurro inquietante di una leggenda, ma il sospiro liberatorio di un mistero svelato. Per Michela, il dolore per la perdita di Matteo sarebbe rimasto, ma ora era accompagnato dalla consapevolezza della verità, una verità dolorosa ma necessaria per poter finalmente trovare un po' di pace nel cuore del suo antico borgo. E forse, anche la leggenda del Cavallo Bianco, con il tempo, avrebbe trovato un nuovo significato, un monito silenzioso sulla solitudine e sull'importanza di non lasciare che le ombre inghiottano la verità.

# La monaca senza testa.

Il vento che sferza le colline aride intorno a Rignano Garganico porta con sé un sussurro antico, una litania senza parole che serpeggia tra le case di pietra e si insinua nelle fessure del Castello Baronale. È l'eco muto di un dolore lontano, la traccia invisibile di Suor Teresa.

Il suo nome da laica si è perso tra le pieghe del tempo, soffocato dal silenzio claustrale che inghiottì la giovane e bella fanciulla, costretta dal volere del Barone Corigliano a rinunciare al mondo, all'amore, alla sua stessa essenza. Era usanza, in quel Cinquecento aspro e governato da logiche di potere, che le figlie indesiderate trovassero rifugio (o prigione) tra le mura sacre. Ma Teresa aveva un cuore ribelle, un fuoco che non si rassegnava alla cenere della clausura.

Fu così che, in quel labirinto di preghiere sussurrate e sguardi furtivi, il suo destino si intrecciò con quello di Don Giovanni. Un giovane sacerdote, il cui fascino non sfuggì neanche alle altre consorelle, prigioniere di una devozione forzata e di desideri inconfessabili. Tra Teresa e Don Giovanni nacque una passione proibita, un fiore fragile eppure tenace che osò sbocciare nel terreno arido del convento.

Le voci correvano, sommesse come il rosario tra le dita, ma cariche di un'eccitazione morbosa. Ogni sguardo prolungato, ogni parola scambiata diventava un indizio, un tassello di uno scandalo imminente. Il convento, luogo di penitenza e

preghiera, si trasformò nel teatro di un dramma silenzioso, dove l'amore e il peccato danzavano nell'ombra.

Poi, una mattina, il silenzio si fece più denso, rotto solo dal gemito strozzato di una suora. Nella sua cella, Teresa giaceva in un lago di sangue, la vita recisa di netto. Accanto a lei, un piccolo corpo senza vita, il frutto proibito di un amore disperato.

L'orrore si diffuse come un'epidemia tra le mura del convento. Gli occhi accusatori si volsero subito verso Don Giovanni, l'ombra del sospetto che oscurava la sua veste talare. Ma la verità, come spesso accade, si annidò nel silenzio, protetta da un muro di omertà e paura. Le prove non vennero mai alla luce, lasciando spazio al mistero e al terrore.

Fu così che nacque la leggenda. Per le strade strette e tortuose di Rignano, nelle notti senza luna in cui la nebbia si avvolgeva come un sudario, si narrava di una suora senza testa, il volto straziato dal dolore celato sotto il braccio. Suor Teresa vagava, un fantasma tormentato alla ricerca del suo bambino perduto, rapendo i piccoli incauti che osavano sfidare l'oscurità.

I bambini di Rignano impararono presto a temere quel nome sussurrato, a serrare le porte al calar della sera, immaginando quella figura spettrale che si aggirava tra le case antiche. Le loro piccole paure divennero parte integrante della loro crescita, un confine invisibile tracciato dalla leggenda.

Ma la storia di Suor Teresa non era solo uno spauracchio. Era anche un monito silenzioso, un ricordo tragico di passioni negate, di scelte forzate e di un amore spezzato dalla rigidità di un'epoca. La sua eco muta continuava a risuonare tra le pietre di Rignano, una ballata oscura che parlava di fragilità umana e di segreti inconfessabili, avvolgendo il borgo in un velo di mistero che il tempo non era riuscito a dissipare. E ancora oggi,

nelle notti di vento, sembra quasi di sentire un lamento lontano, il disperato richiamo di una madre che cerca il suo bambino perduto tra le ombre del Gargano.

# Il fantasma di Menicuccio.

Il venticello tiepido di fine estate danzava tra le foglie argentate degli ulivi secolari, portando con sé il profumo salmastro del vicino Golfo di Manfredonia. Maria, una ragazza dai diciassette anni appena compiuti e un'anima inquieta, si era rifugiata come spesso faceva nella quiete sacra dell'uliveto che circondava la millenaria Chiesa della Madonna di Cristo. Quel luogo, sospeso tra cielo e terra sul primo pianoro del Gargano, a pochi chilometri da Rignano, esercitava su di lei un fascino misterioso, un eco lontano di storie antiche e fede profonda.

Seduta su una macera di pietra muschiata, Maria osservava la facciata austera della chiesa, illuminata dalla luce dorata del tramonto. I racconti popolari narravano di un'apparizione secolare, di una piccola orfanella a cui la Madre di Gesù aveva svelato tre segreti custoditi gelosamente dalla comunità. Maria aveva sempre ascoltato quelle storie con un misto di scetticismo e riverenza, sentendo però nel profondo un'inspiegabile attrazione per quel mistero.

Improvvisamente, l'aria si fece più densa, quasi vibrante. Un brivido le percorse la schiena, nonostante la mitezza della sera. Alzò lo sguardo e lo vide.

Non era una figura nitida, ma una sorta di foschia luminosa che lentamente prendeva forma tra gli ulivi più antichi, vicino al punto in cui sorgevano le rovine di un'antica cappella rurale. Il cuore di Maria prese a battere all'impazzata. La forma si fece

più definita, rivelando la sagoma di un uomo anziano, con un volto segnato dal tempo e un'espressione serena e malinconica.

Un nome le balenò nella mente, come un sussurro portato dal vento: Menicuccio. Il vecchio eremita che, si diceva, avesse vissuto per anni in quella cappella in rovina, pregando e meditando. Un fantasma.

La paura la immobilizzò per un istante, ma la curiosità e una strana sensazione di pace che emanava da quella presenza ebbero la meglio.

«Non temere, fanciulla,» disse la voce, un sussurro rauco come il fruscio delle foglie secche. «Sono Menicuccio. Sono tornato per te.»

Maria non riusciva a parlare, la gola stretta dall'emozione.

«La Madonna di Cristo mi ha mandato», continuò il fantasma, il suo sguardo luminoso posato su di lei. «Devo rivelarti i segreti che Ella custodisce, gli stessi che un tempo confidò alla piccola orfana. Ascolta attentamente, perché il tempo è breve.»

Il cuore di Maria sussultò. I segreti della Vergine. Finalmente, dopo secoli, stavano per essere rivelati a lei, in quel luogo sacro, per intercessione di un vecchio eremita tornato dall'aldilà.

Menicuccio si chinò leggermente verso Maria, il suo volto traslucido illuminato da un bagliore interno. «Il primo segreto riguarda la fonte della vera fede,» sussurrò, la sua voce un eco lontano. «Non cercarla nei dogmi rigidi o nelle interpretazioni umane, ma nel silenzio del cuore, là dove l'anima si congiunge con il divino. La Madonna apparve all'orfana non in un tripudio di folla, ma nella solitudine del suo dolore, ascoltando il suo

pianto silenzioso. È lì, nella vulnerabilità e nell'abbandono fiducioso, che il Cielo si manifesta.»

Maria ascoltava con il fiato sospeso, le parole dell'eremita che le risuonavano dentro come un'antica melodia ritrovata. Non erano le rivelazioni eclatanti che si era immaginata, ma qualcosa di più intimo, di profondamente personale.

«Questo luogo,» continuò Menicuccio, indicando con un gesto etereo l'uliveto circostante e la chiesa austera, «è un testimone silenzioso di questa verità. Per secoli, generazioni di fedeli hanno cercato qui conforto e risposte, ritrovando spesso non parole, ma una pace interiore che solo la vera fede può donare. Non la fede ostentata, ma quella umile e sincera, radicata nel cuore come questi ulivi affondano le loro radici nella terra.»

Il fantasma fece una breve pausa, il suo sguardo si velò di una tristezza antica. «Troppo spesso, gli uomini dimenticano questa semplicità originaria, costruendo muri di superbia e divisione in nome della fede. Ma la Madonna di Cristo ci ricorda che l'essenziale è l'amore puro e la connessione interiore con il Divino.»

Un leggero vento si alzò, facendo frusciare le foglie degli ulivi come un bis sussurrato. Maria sentiva le parole di Menicuccio penetrarla nel profondo, smuovendo qualcosa di sopito nella sua anima inquieta. L'apparizione non era solo un evento soprannaturale, ma un invito a una riscoperta interiore, a un modo diverso di intendere la fede.

«Ricorda, fanciulla,» concluse Menicuccio, il suo bagliore affievolendosi leggermente, «la vera devozione non si manifesta nelle grandi cerimonie, ma nella carità silenziosa, nell'attenzione verso il prossimo, nel riconoscere il volto di Dio in ogni creatura.»

Il fantasma tacque, il suo sguardo fisso su Maria, come se volesse imprimere quelle parole nel suo cuore. Poi, lentamente, la sua forma luminosa iniziò a dissolversi, a sfumare nell'aria crepuscolare, lasciando dietro di sé solo il fruscio degli ulivi e il battito accelerato del cuore di Maria.

Era finita. L'incontro era durato solo pochi minuti, ma le parole di Menicuccio avevano piantato in lei un seme di riflessione profonda. Il primo segreto della Madonna di Cristo non era un arcano mistero da decifrare, ma un invito a un cambiamento interiore, a riscoprire la semplicità e l'autenticità della fede.

Maria rimase seduta sul muretto, lo sguardo perso tra gli ulivi che ora sembravano carichi di un nuovo significato. Il sole era ormai tramontato, e le prime stelle cominciavano a punteggiare il cielo notturno. Si sentiva diversa, come se un velo fosse stato sollevato dai suoi occhi. L'inquietudine che l'aveva sempre accompagnata sembrava essersi placata, sostituita da una nuova, inaspettata serenità.

Si alzò lentamente, sentendo la brezza fresca della sera accarezzarle il viso. Il suo sguardo si posò sulla chiesa millenaria, ora avvolta nell'ombra. Non la vedeva più solo come un antico edificio, ma come un luogo intriso di una saggezza silenziosa, un custode di segreti che parlavano direttamente all'anima.

Decise di entrare. La porta di legno massiccio scricchiolò dolcemente al suo tocco. L'interno era immerso in una penombra sacrale, illuminato solo dal tremolio di alcune candele votive. L'aria profumava di incenso e di antico.

Maria si inginocchiò davanti all'altare, il cuore colmo di una nuova riverenza. Le parole di Menicuccio le risuonavano ancora

nella mente. La vera fede... il silenzio del cuore... la carità silenziosa...

Per la prima volta, sentì il desiderio non di chiedere, ma di ascoltare. Di cercare quella connessione interiore, quel luogo di silenzio dove, forse, avrebbe potuto comprendere appieno il significato del primo segreto.

Un profondo senso di pace avvolse Maria mentre rimaneva inginocchiata nella penombra della chiesa. Le parole di Menicuccio avevano smosso qualcosa nel suo profondo, un desiderio di autenticità spirituale che non aveva mai provato prima. Non cercava più risposte immediate o rivelazioni spettacolari, ma una comprensione più intima e personale della fede.

Dopo un tempo indefinito trascorso in silenziosa meditazione, Maria si alzò, sentendosi stranamente leggera. Uscì dalla chiesa e si ritrovò immersa nel buio della notte, rischiarata solo dalla luce argentea della luna. L'uliveto sembrava un luogo incantato, sussurrante storie antiche al vento notturno.

Proprio mentre stava per incamminarsi verso casa, una luce soffusa emanò nuovamente dal punto in cui sorgevano le rovine della vecchia cappella. Il cuore di Maria sussultò. Menicuccio era tornato.

La figura traslucida dell'eremita apparve lentamente, il suo volto ora ancora più sereno. «Hai compreso il primo segreto, Maria,» disse con un tono dolce e incoraggiante. «Ora sei pronta per il secondo.»

Maria si avvicinò timidamente, il timore iniziale completamente svanito, sostituito da una profonda riverenza.

«Il secondo segreto riguarda il potere del perdono,» rivelò Menicuccio. «La Madonna di Cristo ci insegna che il rancore è un veleno che corrode l'anima, incatenandoci al passato e impedendoci di abbracciare la vera gioia. Come Lei ha perdonato i suoi carnefici, così noi dobbiamo imparare a lasciare andare le offese, a offrire comprensione e misericordia anche a coloro che ci hanno fatto del male. Solo attraverso il perdono possiamo liberare noi stessi e gli altri dal peso del risentimento.»

Le parole dell'eremita risuonarono profondamente in Maria, che in passato aveva faticato a superare alcune ferite. Capì che il perdono non era un atto di debolezza, ma una forza liberatoria, un dono che si faceva prima di tutto a se stessi.

Menicuccio continuò: «Questo luogo è stato testimone di innumerevoli atti di pentimento e di riconciliazione. Generazioni di persone hanno trovato qui la forza di perdonare e di essere perdonate, guarendo le proprie ferite e ricostruendo i legami spezzati. Ricorda, Maria, il perdono è un atto d'amore, il riflesso della Divina Misericordia nel cuore umano.»

Il fantasma fece una pausa, il suo sguardo si fece intenso. «E infine, il terzo segreto riguarda la speranza. La Madonna di Cristo, pur avendo sofferto immensamente, non ha mai perso la fede nella bontà di Dio e nella Redenzione dell'umanità. Ci insegna che anche nei momenti più bui, quando tutto sembra perduto, dobbiamo aggrapparci alla speranza come a un'ancora sicura.»

«La speranza,» proseguì Menicuccio, la sua voce ora carica di una dolce malinconia, «è il faro che illumina il cammino, la forza che ci spinge ad andare avanti nonostante le difficoltà. È la certezza che dopo la notte viene sempre l'alba, che il dolore

può trasformarsi in crescita e che l'amore è più forte della morte.»

Il suo sguardo si posò dolcemente su Maria. «Questi sono i segreti della Madonna di Cristo, fanciulla. Custodiscili nel tuo cuore e vivi secondo i suoi insegnamenti. La tua fede non sia un atto esteriore, ma un fuoco interiore che illumina il tuo cammino e riscalda il cuore di chi ti sta vicino.»

Un sorriso radioso illuminò il volto traslucido di Menicuccio. «Il mio compito è compiuto. Ora puoi portare questi segreti nel mondo.»

La sua forma luminosa iniziò a svanire lentamente, questa volta con una dolcezza definitiva. Maria rimase immobile, il cuore colmo di gratitudine e di una nuova consapevolezza. I tre segreti non erano enigmi da risolvere, ma principi di vita da abbracciare: la fede autentica nel silenzio interiore, la forza liberatoria del perdono e l'incrollabile potere della speranza.

Da quella notte, la vita di Maria cambiò profondamente. La sua fede divenne un cammino interiore, una ricerca costante di silenzio e di ascolto. Imparò a perdonare le piccole e grandi offese, liberando il suo cuore dal peso del rancore. E soprattutto, coltivò una speranza tenace, anche nei momenti difficili, confidando nella bontà intrinseca dell'esistenza.

Maria non divenne una santa o una mistica nel senso tradizionale del termine. Continuò la sua vita semplice a Rignano Garganico, ma il suo sguardo sul mondo era cambiato. Vedeva il sacro nel quotidiano, la Divina Misericordia nelle piccole azioni di Carità, la speranza anche nelle situazioni più disperate.

E ogni volta che tornava nell'uliveto antistante la millenaria Chiesa della Madonna di Cristo, sentiva la presenza silenziosa di Menicuccio, un ricordo gentile dei segreti che le erano stati svelati, un invito costante a vivere una fede autentica, radicata nel cuore, nutrita dal perdono e illuminata dalla speranza. La giovane ragazza aveva trovato la sua strada, guidata dal fantasma di un vecchio eremita e dalla saggezza silenziosa della Vergine. La sua storia, sussurrata dal vento tra gli ulivi, continuò a vivere nel cuore di chi la conosceva, un invito silenzioso a cercare la Divinità nel profondo del proprio cuore.

# AVVENTENZA

**Il volume in cartaceo sarà acquistabile in tutte le librerie e durante la presentazione dell'opera nelle seguenti date:**

- **20 giugno 2025, Rignano Garganico, ore 18.00;**
- **21 giugno 2025, San Marco in Lamis, ore 18.00;**
- **5 luglio 2025, San Giovanni Rotondo, ore 18.00.**

**Le location saranno comunicate per tempo.**

**Vi aspettiamo!**